

ti (151). Spentosi nel gennaio del 1854, dopo dieci anni di ininterrotta dimora nel Palazzo, la camera da lui abitata, ricca di antiche decorazioni, ma modesta di mobilio, venne conservata intatta a memoria di lui. Il Municipio di Torino, sopite le ire dei faziosi, che non volevano perdonare al Pellico i sentimenti religiosi e il rispetto alle autorità ecclesiastiche che negli ultimi anni della vita aveva così apertamente testimo-



32. Ritratto del Conte Buffa di Perrero.

niati, pose sulla facciata del Palazzo una lapide a ricordo della sua dimora (152).

La pietà religiosa, non disgiunta dallo svago spirituale di preziose amicizie, non costituiscono però il merito principale della Marchesa Giulietta, e per il quale giustamente il nome suo è ricordato con sempre maggior reverenza.

Il suo fervido ingegno, la sua cultura, il desiderio di far del bene determinarono in Lei, priva di figli nei quali irradiare l'affettuosità dell'anima sua, il bisogno di colmare la lacuna a cui s'era rassegnata, col beneficiare i sofferenti.

Però la sua beneficenza non fu mai ispi-

rata alla passiva soddisfazione di elargire con mano liberale le ricchezze ond'era fornita: Ella volle che la beneficenza fosse mezzo di redenzione morale per gli affitti ai quali Ella si rivolgeva. Questo era lo scopo ultimo dei suoi sforzi, ed Ella li perseguiva con tenacità e intransigenza di apostolo, convinta che la sua linea di condotta, perchè confortata dalle massime del Vangelo, fosse l'unica da seguire. Questo spiega come nel determinare le norme di esercizio degli Istituti da Lei fondati abbia cercato di prevedere anche i minimi dettagli, e si sia sempre fatto scrupolo di far obbedire senza discussione e col massimo rigore gli ordini dati.

Amplissimo fu il campo della sua filantropia, ma per comprendere la nobile figura della Marchesa Giulietta, basterà ricordare alcune delle maggiori opere: per la infanzia, per l'istruzione, per i carcerati e per le donne traviate.

Aveva la Marchesa osservato a Parigi quanto bene aveva fatto la « Società degli amici dell'Infanzia », che, raccogliendo in asili i bambini delle classi meno abbienti, non solo ne curava l'assistenza fisica, ma anche quella morale, sottraendoli all'abbandono da parte dei genitori (153).

Desiderosa di fare altrettanto a Torino, aperse nelle sale a pian terreno del proprio palazzo, nel 1829, il primo asilo infantile, quando ancora l'apostolato di Ferrante Aporti non aveva prodotto i benefici frutti che diede più tardi. Nell'asilo trovaron assistenza e istruzione ben duecentosessanta bambini, che altrimenti avrebbero dato spettacolo lacrimevole di sudiciume e di insolenza nelle pubbliche vie (154). Nè la cura si limitava ai bambini, chè la Marchesa si preoccupò sempre, direttamente o per mezzo delle suore a cui aveva dato incarico di amministrare l'asilo, di inculcare ai genitori sensi di maggiore responsabilità verso i figli (155).

Usciti dall'asilo, i bambini passavano